
Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

Le vie dell'Asia

di Marco Del Corona

Il poeta coreano Ko Un: la contemporaneità e io

23 OTTOBRE 2014 | di Marco Del Corona



Ko Un è uno dei maggiori poeti coreani di oggi (forse il maggiore). Sicuramente è quello la cui avventura artistica più si intreccia con la storia del suo Paese diviso. Ottantun anni, ha attraversato due guerre (il secondo conflitto mondiale e il conflitto del 1950-53), è stato monaco buddhista, da pacifista ha patito l'incarcerazione durante gli anni in cui la Corea del Sud è stata sotto la morsa di dittature fascistoidi, ha affiancato all'inizio degli anni Duemila l'allora presidente Kim Dae-jung (poi Nobel per la Pace) nel tentativo di disgelo con la Corea del Nord nazional-comunista e militarista di Kim Jong-il. Domani, venerdì 24, riceverà alle 17 a Pescara il Premio Internazionale NordSud per la Poesia della Fondazione Pescaraabruzzo (con lui saranno premiati anche André Aciman per la narrativa, Edoardo Boncinelli per le Scienze esatte e naturali e Shu-Heng Chen per le Scienze sociali). Ko Un, del quale la casa editrice nottetempo ha pubblicato l'anno scorso la raccolta di versi "Cos'è?" (traduzione di Vincenza D'Urso, pp. 140, euro 10), ha preparato per l'occasione un testo che qui il Corriere della Sera può anticipare integralmente.

La contemporaneità e io

diKo Un

(traduzione di Vincenza D'Urso)

Lo confesso. Nella mia vita sono arrivato più volte in ritardo.

Alla metà degli anni Cinquanta, poco meno che ventenne, ero sopravvissuto alla Guerra di Corea durata tre lunghi anni, milioni di persone erano rimaste uccise ma io, nonostante il caos di quell'epoca, non ero riuscito a capire il periodo in cui stavo vivendo. Avevo invece assunto il volto di un ignoto essere esistenzialista. Era l'autoritratto del nichilismo.

Anche dieci anni più tardi, quando nel Sud della penisola coreana la Rivoluzione di Aprile obbligava all'esilio il vecchio dittatore, io rimanevo lontano dalla cosiddetta realtà, ovvero da una svolta storica. Perso tra i monti, terminavo allora i miei ventotto giorni di digiuno in una stanza per la meditazione zen, e la mia mente era semplicemente vuota. Allora, per me, la coscienza dei tempi era del tutto inutile.

Ma nel periodo che seguì, infine iniziò per me un nuovo "anno zero". Mentre nei primi anni Settanta casualmente cresceva l'attenzione sulla notizia che un operaio del settore tessile si era suicidato dandosi fuoco in segno di protesta, io cominciavo a comprendere come la realtà lavorativa e sociale fosse collegata a quell'incidente. Solo allora mi resi conto che ero un essere sociale. E iniziai a capire, un po' per volta, che la realtà era lo specchio di una società in cui le contraddizioni sociali erano parte integrante. Da quel momento scomparve il nichilismo e apparve la realtà. Allora avevo quarant'anni. Prima di quella violenta percezione della contemporaneità, la mia vita, come il prodotto di una mutazione, non si era allontana poi molto dall'ignoranza che dominava nella società contadina durante il lungo periodo delle dinastie.

Una volta, durante un viaggio nel nord dell'India, ebbi modo di osservare scene di vita contadina che riproducevano semplicemente quella dei tempi del Buddha, 2500 anni prima. Analogamente sulla penisola coreana ci sono piccoli villaggi che continuano tradizioni vecchie di mille anni.

Anche nel corso del periodo coloniale giapponese, periodo in cui nacqui, la vita quotidiana – direi più per caso che per destino – era quella di persone sottomesse. A quei tempi non avevo ancora raggiunto lo stadio della "ragione", la terza fase del pensiero umano secondo la filosofia della storia di Giambattista Vico.

Poi arrivò un periodo storico molto diverso. Con la liberazione nell'estate del 1945, terminò il periodo buio della dominazione coloniale durante cui la lingua e la scrittura ereditate dai nostri avi erano state vietate e quelle della nazione occupante imposte con la forza. Con la liberazione

arrivò anche la gioia di aver ritrovato la lingua madre. Ma quella non fu che un'esperienza impressa negli occhi di un bambino di un remoto villaggio. Il senso della contemporaneità come soggetto dei tempi, della storia o della vita, avrebbe dovuto attendere ancora, per un'autoconversione ancora più tarda. Il momento giusto arrivò nei primi anni Settanta.

Chissà! Forse la contemporaneità guadagna di significato quando un essere umano ricolloca la propria vita dalla sfera privata a quella pubblica. È solo quando si stabilisce il contemporaneo come proprio spazio reale, che la contemporaneità – forse – può esistere. Si tratta di costruire, non di distruggere. Di conseguenza, si tratta di vivere, non di lasciarsi vivere. L'indifferenza del contemporaneo può costruire la contemporaneità.

Ma la contemporaneità può non essere nitida come un paesaggio dopo la pioggia. Il presente che definiamo contemporaneità è un lungo, lunghissimo periodo di transizione tra il passato e il futuro, e in quanto tale subisce sempre l'influenza di ciò che ha davanti e di ciò che si lascia alle spalle, dei ricordi e dei sogni. I geni della mia consapevolezza e della mia inconsapevolezza hanno in sé il lungo periodo di tempo che precede il presente. E sognano anch'essi un domani lontano e sconosciuto.

Io vivo sulla strada che conduce dalla mia nascita nella prima metà del XX secolo alla vita nella prima metà del XXI secolo. Il titolo delle mie memorie in forma di dialogo, Chiaro di luna su due secoli, allude a questa complessa cronistoria. La mia contemporaneità non è quella dell'antica Corea del monaco Uisang. L'unità dell'origine e della fine che ha espresso nel suo 行行發處 (“nonostante continui a procedere, sei ancora fermo al principio”) sta a indicare che nella vita e nella storia non c'è né inizio né fine.

La barbarie che aveva costretto Tommaso Campanella a trascorrere lunghi anni nelle segrete di una prigione nei primi anni dell'età moderna è diversa dal tempo in cui io ho vissuto: io non posso che vivere la mia contemporaneità e non posso comprendere altro che questa.

Verso l'inizio del XX secolo l'Asia orientale, la cui cultura contadina era rimasta inalterata per oltre un millennio, si aprì per la prima volta alla civiltà moderna occidentale. Quei villaggi contadini divennero presto preda dello sfruttamento coloniale; e poi dopo la Liberazione – mentre la popolazione cominciava ad abituarsi a una realtà sociale di tipo moderno, mentre era costretta ad affrontare la guerra e la dittatura, la divisione nazionale e una rivoluzione – ecco, la vita di quegli uomini periferici era più vicina alla natura che alla contemporaneità o alla storia.

Tuttavia, persino con questa inconsapevolezza, le condizioni storiche di queste persone divennero interessi di potenze straniere. Erano senza ombra di dubbio le condizioni in cui vennero costretti a vivere nelle retroguardie durante il vortice del movimento di resistenza, e di quello d'indipendenza dei primi del XX secolo. Poi intorno alla Corea ci fu la guerra degli anni

Trenta, cui seguì il conflitto nel Pacifico e sul continente, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ottenere la liberazione dopo la guerra rappresentò un semplice cambiamento in seno alla realtà della divisione territoriale. Dopo che i coreani e la loro terra furono separati, la Guerra di Corea divenne un tragico evento nella storia mondiale, un lascito della Seconda Guerra Mondiale, la notte prima della Terza Guerra Mondiale.

Forse il motivo nascosto per cui rimasi intrappolato nel nichilismo e non riuscii a sviluppare una coscienza storica, la coscienza di un superstite degli estremi stravolgimenti della Guerra di Corea, è che mi ero imbattuto in un vuoto nella storia recente della penisola coreana, rivelatasi fin lì carica di eventi e turbolenze, senza un attimo di respiro.

Entrando nel XX secolo, ho dovuto rimodulare e ripensare la mia idea di contemporaneità formatasi dagli anni Settanta in poi, come pure la mia concezione dell'identità. Lo svelamento della visione del mondo della scuola buddhista di Huāyán, penetrava a posteriori il senso del nihilismo che una volta avevo, insieme al successivo senso della realtà. Il mondo di cui parlo non è quell'insieme retto dal dominio della globalizzazione, preda della rapacità capitalista. Intendo al contrario la gioia e la bellezza che nascono dal mettere insieme la complessità, varietà e spontaneità di ogni essere vivente.

A dire il vero, pur vivendo in essa, non possiamo anticipare la contemporaneità. Anni fa, non sarebbero stati in molti a credere che si sarebbe arrivati a un'era completamente dominata dal digitale, come invece accade ai giorni nostri. Analogamente, per noi oggi non è facile immaginare che molto di ciò che esiste nella nostra contemporaneità scomparirà nell'arco di qualche decennio. Non esiste alcuna garanzia che la contemporaneità vada nella direzione tracciata dalle nostre previsioni e dai nostri sforzi. La contemporaneità segue un suo percorso sconosciuto.

Ma più la mia contemporaneità si trasforma in un sistema violento, disumano e innaturale, più la contemporaneità come sogno che fronteggia questa contemporaneità rimane la ragione inalienabile del mio essere poeta.

La contemporaneità è sempre dolorosa.